

Francesco Arcangeli, Sergio Vacchi alla Galleria del Milione, pieghevole della mostra Galleria del Milione, Milano 26 maggio-12 giugno 1951.

E' giusto che la prima "personale" di Sergio Vacchi, bolognese, abbia luogo a Milano. Quasi sempre un giovane, agli inizi, è stimolato da qualche suo predecessore immediato; furono, per lui, i "neoromantici" milanesi. Fu nel loro travaglio un po' torbido, ma sincero (probabilmente, il meglio di quella sfortunata generazione d'avanguardia che è ormai sulla maturità) che Vacchi scorse la possibilità di nuove aperture. Morandi, Carrà, erano storia intoccabile, remota. Nel mondo dei milanesi i dolori della guerra recente e le avventure della più famosa pittura europea erano, bene o male, patiti e riespressi. Gli stimoli surreali e immaginosi della pittura di Picasso, quella sua aspirazione al dramma e alla grandezza, troppe volte tradita nell'ambiguità del risultato (ma come potrebbero intenderlo i giovani, così visceralmente legati a quel mito?) si erano tradotti a Milano con un certo timbro "lombardo", che, almeno potenzialmente, li ravvivava. Questi contatti produssero in Vacchi, quasi improvvisamente, l'avvio decisivo. Avevo appena veduto "Il fumatore", che è dell'anno 1948, e fui subito convinto. E' come se uno zolfanello intinto nell'arancione più fosforico, si agitatesse su di un fondo compresso, potente di rosa, di blu ferro, di blu neri, di verdoni, di nocciola; si rischia l'incendio: il groviglio morlottiano comincia a fumare, a crepitare razzando in una nuova girandola. Poi, "La Stufa" , da intimorire Rouault; chè qui non si tratta di rievocare smalti o vetrate, ma di scaricare sulla tela una nuova pressione di oggetti, un potenza di cose "lombarda", ma in senso, ormai, neoromanico. Come dimenticare il lampo bianco e celeste del coperchio su quel corpaccione? Ecco, nella "Donna con la veletta", preso lo slancio dalla pedana milanese, Vacchi alle prese direttamente con Picasso. Ma qui, per forza di questa piena, splendida pavimentazione coloristica, il comico spesso involontario dell'umanità picassiana, si muta in favola gremita e sonante. E' già presente, e si andrà accrescendo, quella straordinaria capacità del pittore di produrre un effetto "pulito", schietto , ma senza rinunciare a una dimensione profonda e complessa di tavolozza. Le alternative luministiche si travasano in una specie di alternativa cosmica, come una grande marea che sale o decresce e si fa interno variare del sentimento che si aggrota nell'ombra, per cupezza, e si apre, per felicità, nella luce. I colori suonano "puremente", pur caricandosi di questo dramma. Ed è così forte, nel suo totale, la necessità che muove l'opera che la variazione di parti "lavorate" e di parti campite, di spessori e di schiarite, di schianti e di riposi, non turba l'unità dell'insieme. E' come una voce che canti su tutti i timbri, libera e piena, senza stonare; è un po' come la voce, ascoltata una volta con trasalimento, di Marian Anderson. Andate un po' avanti, entrate nella sala maggiore della mostra: ecco i quadri del '49 , la splendida "Figura al mare" e, là in fondo, il grande "Alleluia". Ecco quello che è il mondo per Vacchi: un mareggiare di lampi, di cose, di passioni. Meraviglia come spesso egli abbia avuto la forza di tradurre tanta parte di quella rapina sulla

tela, con una "tenuta" pittorica da reggere, sulla grande dimensione, all'esame dell'occhio più severo, giocando a carte scoperte, pagando fino all'ultimo particolare. Il pittore vi scarica addosso pittura, a piene mani; se anche la sua "poetica", la sua concezione del mondo vi daranno difficoltà, non spaventatevi, ve lo raccomandiamo. Se intenderete, prima di tutto con l'occhio, la potenza di quel nodo originario che lo muove alla pittura, finirete col trovar naturale ch'egli non possa contenersi entro una visione oggettiva delle cose, né includersi entro un programma intellettualistico. E' una forza che investe il visibile e l'immaginabile come un fiume in piena: ne resteranno, emerse, le sue tele, come isolotti su cui qualche cosa di inquietante, o di acceso, o di solenne, si è fermato per sempre. Figure, cieli alberi, case, lunazioni, vi son come sommersi e stravolti, ma poi riaffiorano in trasposta ma ancora umana evidenza. E possibile che talvolta il grande respiro che colma naturalmente i polmoni di Vacchi dia in una specie di passione dello "smisurato", sfiori l'abnorme; che una sorta di immensa puerilità insidi talvolta il significato umano di qualche sua opera alleandosi a quella passione del "gioco" a cui la generazione più giovane sembra essere usata. Possibile; ma, anche fosse, resta singolare la lucidezza di mezzo con cui il pittore domina tutto; e forse il tempo verrà - e in parte è già venuto - non diciamo a placare, che non vorremmo, ma a misurare il suo impeto anche nei momenti in cui inclina a sfrenarsi. E d'altra parte, questi rischi riguardano solo alcune opere; perché mi pare anzi segno certo che la forza di Vacchi non debba spegnersi il fatto che in tre anni o più di lavoro pieno, egli ha saputo governare con intelligenza il moto della sua pittura. Lo abbiamo lasciato al culmine della sua prima grande ondata, al momento in cui scoppia la misteriosa allegoria dell' "Alleluia". Può darsi che qualche suggerimento picassiano abbia ancora agito entro di lui, allora; ma, dalla folle sventatezza delle "Tre danzatrici", qui si parte per lo scandaglio di qualche cosa di più durevole della "attualità". La famiglia è nell'ombra, come sommersa nel cupo grembo di tutto ciò che è grave, profondo, sotterraneo; ma le braccia vermiglie del padre accendono un grido infiammato come tutto quello che al mondo brucia e risplende. E' forse dopo aver espresso da sé il coro di questi colori appassionati e quasi selvaggi che Vacchi ha sentito il bisogno d'una vigilia, d'una meditazione, per non "derivare". E' a questo punto che la grande pittura italiana del nostro secolo (soprattutto quello che Carrà e Morandi realizzarono nel decennio 1910-1920) lo sostiene decisamente. Partito da Milano per il suo giro d'Europa, egli riscopre ora l'appassionato e meditato cubismo italiano e l'incanto della pittura "metafisica". La grande "Famiglia in bruno" è, dopo l' "Alleluia", come una contrizione. Vacchi vi scopre l'effetto maestoso che può rendere, a sapervi tracciare note solenni, il chiaro della tela scoperta. Masse fisiche, sfinite fino a impotenti larve umane, si ordinano, oltre l'apparenza picassiana, in un'equilibrata presenza memore dei modelli italiani. Ma, nel riassunto di cultura, che pienezza personale! Ecco la sua passione farsi ancora strada nei bruni incupiti sui volti, come l'ombra di una preoccupazione, d'un pensiero. Il timbro resta suo anche quando, nella "Composizione in grigio", bordeggia, ma solennemente, Cézanne e il giovane Morandi. Questa vigilia è durata mesi, toccando un superbo gioco stilistico in alcune tele che qui

mancano; o prolungandosi entro il '51 nello sfogato, aperto e pur ben connesso edificio in bianco e bruno del "Paesaggio".

Ma chiuderò con la conclusione che più importa. Questa meditazione del giovane pittore, oltre all'aver dato risultati importanti in sé, gli ha giovato in profondità. Ecco "La regina" dove la proporzione "metafisica" quasi più non si avverte, tanto è risolta in un nuovo incanto, bruno e compatto, fosforescente e lunare. Il sogno, prima quasi esorbitante, ritorna in tutta la sua forza, ma dominato con nuova autorità. "La casa nera" è sognata quando annotta, forse con gli ori, i neri, le inquietudini. e la finestra dove il cielo cresce da un azzurro chiaro ma intenso a un azzurro vertiginosamente cupo, quasi in una febbre cromatica, che sale, sale, fino a una temperatura che pare insostenibile. Un cielo da reggere accanto a quello dell' "Amante dell'ingegnere". E infine la "Notte", un quadro che potrebbe sembrare astratto, ed è vivo invece di certe immense elementari presenze che possono essere, nell'uomo, una notte appunto, un prato, un albero, un cielo. Il tono ideale della grande tradizione italiana vi è recuperato attraverso una specie di "tour de force", il cui processo pare quasi incredibile, ancora; ma l'effetto ne è semplice, compatto, sonoro come un enorme rintocco.

In queste origini, in queste doti, in una storia di tale esito mi pare stia il segno di una qualità che non teme confronti nella pittura giovanile; d'una grande speranza per la pittura del nostro tempo.